

MORTE ALLO STADIO. Il silenzio dell'obitorio, i manifesti sui muri della città, le parole, l'odio...

Il papà di Vincenzo «Solo Matarrese contrario allo stop»

Il padre di Vincenzo Spagnolo, in un'intervista concessa a una televisione spagnola, ha detto di apprezzare la decisione presa dal Coni di sospendere gli incontri sportivi domenica prossima, ma ha colto l'occasione per criticare la posizione assunta in proposito dal presidente della Figo Antonio Matarrese. «Fermare lo sport è giusto. E sono certo che anche cinquantamila milioni di italiani la pensano così. Cinquantamila milioni meno uno...».



La disperazione dei garigieri di Vincenzo Spagnolo, il giovane ucciso domenica scorsa a Genova

Guido Fiori / Ansa

«Spagna» nei ricordi di Genova

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

GENOVA. Dovrebbero venire qui, quelli che vanno allo stadio con il coltello in tasca. Dovrebbero scendere piano lo scivolo, dentro il cortile dell'obitorio, sotto l'insegna blu con una freccia che indica le «Camere mortuarie». Nella camera numero 7 c'è Vincenzo Spagnolo, anni 24, dentro una cassa. Ci sono suo padre Cosimo che gli accarezza i capelli, sua madre Calogera che gli accarezza il viso. Non ci sono cori e slogan, nel silenzio dell'obitorio. Non ci sono nemmeno parole. Solo il viso bianco del ragazzo ucciso con un colpo al cuore, (il morto da stadiò) tra tanti altri morti - le camere ardenti, nell'ospedale San Martino (il più grande d'Europa, con i suoi cinquemila letti) sono diciannove - per malattia o incidente stradale.

a piangere. Quelli che vengono qui, all'obitorio, sono soprattutto i ragazzi del centro sociale Zapata, che più erano legati a Claudio del-tobitorio. «Che il suo vero nome fosse Vincenzo - dice una ragazza - l'abbiamo saputo solo dai giornali. «Ci mancherà...» «Il nostro Spagnolo vorremmo ricordarlo con parole nostre». Consegnano un manifesto, che hanno messo sui muri di tutta la città. «Ha- sia sempre, Spagna. Il nodo che ci soffoca in gola blocca anche l'in-chiostro. Domenica, maledetta domenica. Ogni domenica sarà come questa. Ci mancheranno i tuoi occhi furtivi, maledettamente simpatici. Ci mancherà il tuo vocione, il tuo modo irruento di intervenire alle nostre assemblee, quel tuo modo, che è il nostro, di chi calca da sempre l'asfalto del mondo». I ragazzi dello Zapata dicono che «dritte chiacchiere hanno sporcato l'aria e la carta». «Fra due settimane tutto sarà come prima, per noi sicuramente peggio di prima». «Cioè che abbiamo saputo pensare - dice una ragazza - l'abbiamo scritto. Ora vogliamo riflet-tere, ma davvero. Claudio non è stato ammazzato perché era dello Zapata, ma perché è andato allo stadio. La sua morte è stata inutile, e noi vogliamo trovare qualcosa perché questa sia l'ultima morte inutile. Per capire la disperazione non servono analisi sociologiche un tanto al chilo. Noi faremo assemblee, ci troveremo nei prossimi giorni. Ma questo interessa forse a qualcuno? Una tv, quando ha saputo che potremmo incontrarci la settimana prossima, ha detto: «a chi credete che interesserà, fra sette giorni?».

tere, ma davvero. Claudio non è stato ammazzato perché era dello Zapata, ma perché è andato allo stadio. La sua morte è stata inutile, e noi vogliamo trovare qualcosa perché questa sia l'ultima morte inutile. Per capire la disperazione non servono analisi sociologiche un tanto al chilo. Noi faremo assemblee, ci troveremo nei prossimi giorni. Ma questo interessa forse a qualcuno? Una tv, quando ha saputo che potremmo incontrarci la settimana prossima, ha detto: «a chi credete che interesserà, fra sette giorni?».

Il dolore di Genova Arriva una classe di scuola media inferiore, guidata dal professore. Mettono fiori e biglietti sulla transenna. «Il violente avvelena anche te: digli di smettere». «Non ti conoscevo, ma il dolore è immenso comunque». Un giovane arrivato da fuori chiede di potere esporre gli scudetti della Juventus e del Torino. Una madre ha scritto un suo messaggio. «Per rispetto di Vincenzo, dei vostri genitori, di Genova tutta, ma soprattutto di voi stessi, non alla violenza, no alla vendetta». C'è un contrasto netto, fra i messaggi che invocano non violenza e riflessione, e le parole che si ascoltano. «Domenica ci troveremo noi e gli altri di tutta Italia. Forse al lo stadio, forse al palazzetto dello sport. Sembra che arrivino anche due pullman del Milan». «Sono matti? Se arrivano loro, vuol dire che vogliono il morto. Dopo quello che hanno fatto domenica, vengo- telli noi non li avevamo mai visti. Sono i milanisti, che uccidono il calcio. Sono stati loro a prendere i coltelli per la prima volta, ed hanno continuato fino a domenica. E quel bastardo, quell'infame, si è già pentito. Vedrai che scirà presto, se la caverà con un eccesso di legittima difesa».

«Non era a Brescia» Scarceroato ultrà romanista Fabrizio Toffolo, 30 anni, romano, accusato di aver partecipato all'accoltellamento di un vice questore di polizia avvenuto il 20 novembre scorso, prima della partita Brescia-Roma, è stato scarcerato perché è riuscito a dimostrare che quel giorno non era in Lombardia. Nelle fotografie scattate la stessa domenica durante Lazio-Padova è stato individuato e, così, ieri il giudice ha firmato l'ordine di scarcerazione.

«Non era a Brescia» Scarceroato ultrà romanista Fabrizio Toffolo, 30 anni, romano, accusato di aver partecipato all'accoltellamento di un vice questore di polizia avvenuto il 20 novembre scorso, prima della partita Brescia-Roma, è stato scarcerato perché è riuscito a dimostrare che quel giorno non era in Lombardia. Nelle fotografie scattate la stessa domenica durante Lazio-Padova è stato individuato e, così, ieri il giudice ha firmato l'ordine di scarcerazione.

IN PRIMO PIANO. Nel '79 uccise Paparelli. Si infilò in un tunnel senza uscita. Fino alla morte, nel '93 Fiorillo, una vita segnata da un omicidio

PAOLO FOSCHI

ROMA Il 28 ottobre del 1979 segnò l'inizio dell'era della violenza sugli spalti degli stadi italiani. All'Olimpico, poco prima del derby Roma-Lazio, Vincenzo Paparelli, tifoso biancoazzurro di 33 anni, fu ucciso - mentre attendeva di assistere alla partita in compagnia della moglie in Curva Nord - da un razzo sparato dalla Curva Sud, quella in cui erano assiepati i sostenitori giallorossi. Paparelli, colpito all'occhio sinistro, morì mentre veniva trasportato all'Ospedale Santo Spirito. In meno di ventiquattrore, la polizia identificò l'ultrà che aveva sparato il razzo: Giovanni Fiorillo, all'epoca appena diciottenne, assistito nella sua azione da altri due giovanissimi, Marco Angelini, vent'anni, e Enrico Marconi, non ancora diciottenne. Tre, al termine di una lunga querelle giudiziaria, a otto anni di distanza dalla morte di Paparelli furono condannati - in Cassazione - per omicidio preterintenzionale: sei anni e dieci mesi di reclusione a Fiorillo, che aveva premuto il grilletto, quattro anni e sei mesi ad Angelini e quattro anni e cinque mesi a Marconi, che lo avevano aiutato ad introdurre nello stadio l'ordigno e ad utilizzarlo.

della cronaca tornò più volte il nome di quello che era ormai marcato come «l'assassino di Paparelli». Dopo un ultimo arresto nel 1990 (per furto), Fiorillo, diventato tossicodipendente, non fece più parlare di sé. E morì il 24 marzo del 1993: qualcuno dice per overdose, qualcun altro mormora - a mezza voce - consumato dall'Aids. Ma la notizia non fu pubblicata su nessun giornale, il suo nome, nell'elenco di chi muore per droga, si era perso tra tanti altri, coperto dal riserbo della famiglia.



Vincenzo Paparelli con la moglie e a sinistra Giovanni Fiorillo

«Chiedo perdono a tutti, non volevo uccidere». Parole che coincidono quasi letteralmente con quelle pronunciate da Fiorillo, quando il 26 gennaio del 1981, dopo quattordici mesi di latitanza, si costituì. Già, perché quella volta allo stadio, il 28 ottobre del 1979, quando a metà del primo tempo si sparse la notizia che era morto un tifoso colpito da un razzo, Fiorillo scappò. Una telefonata a casa («non vi preoccupate per me»), e via, quattordici mesi in giro per l'Italia (Pescara, Brescia, Milano) e per la Svizzera. Quattordici mesi durante i quali Fiorillo tante volte telefonò a casa Paparelli: «Subito dopo la morte di Vincenzo - racconta Angelo Paparelli, oggi quarantasettenne - quel ragazzo, Fiorillo, per un periodo chiamò quasi tutti i giorni a casa mia, chiedendo scusa, di-

gabbato da impalcature, ndr), il proprio abitava la famiglia Fiorillo, il conoscevano bene, qui si fa vita di quartiere. Poi, nel 1992 hanno sgomberato l'edificio, era instabile. Qualche famiglia ora è tornata, ma i Fiorillo no. E non sappiamo dove stanno». Eh già. A Piazza Vittorio tutti conoscevano quella famiglia «normale», padre, madre, un figlio, Giovanni, appunto, e una figlia. Tutti li conoscevano. Ma qualcuno, di ricordare la storia di quel ragazzo che a diciott'anni scosse l'Italia intera, portando la morte sugli spalti, non ne vuole nemmeno sentire parlare. «Andate via, siete degli sciacalli, voi giornalisti... era un ragazzo sfortunato, è morto, la-

sciato in pace nella tomba». E poi, per il cronista ci scappa anche un pugno in pieno volto. Ma fra i «non ne so nulla», i «mi lasci in pace» e gli inviti più o meno cortesi a cambiare aria, affiora anche qualche ricordo. «Era un tifosissimo della Roma - racconta un inserviente di una macelleria - era fiero di essere un ultrà, ma come tanti altri ragazzi della sua età. Stava spesso in piazza, allora ci stavo anch'io. Tutti disoccupati, andavamo avanti con lavoretti saltuari, nessuno di noi era delinquente. Certo, Giovanni era un po' esuberante, ma allo stadio non andò per uccidere. Eravamo tutti ragazzini, poteva capitare a lui, come a un altro di noi. Un errore che lui ha pagato rovinandosi la vita. Dopo la fuga, il carcere, la paura, il rimorso... era diventato un'altra persona. Ed è finito male. Sereno, chissà, se quel giorno il razzo fosse partito mezzo metro più in alto, adesso Giovanni starebbe qui al banco accanto, a vender formaggi». E qualcuno ricorda quando, dopo la fuga e i primi giorni di prigione, Fiorillo tornò in piazza. «Era distrutto dal dolore e dal rimorso, credo proprio che allora iniziò a bucarsi...», parla prima di rinchiudersi in uno scontro silenzioso con un giornalista con l'edicolina sotto i portici. E poi, il portiere di uno dei palazzoni che si affacciano su Piazza Vittorio: «Era un ragazzo normale, non paragonatelo con gli ultrà di adesso. Allora nessuno immaginava che si potesse morire allo stadio... il razzo era quasi un gioco, per Fiorillo. Ignoranza, incoscienza, stupidità, ma non cattiveria. Che c'entra con chi va allo stadio armato di coltello e pistola?».



TRENTINO VACANZE ADESSO SI SCIA... TELEFONO NEVE 0461/916666